

INTRODUZIONE

Testo particolare ci si presenta il *Giovanni Tolu. Storia d'un bandito sardo narrata da lui medesimo, preceduta da cenni storici sui banditi del Logudoro*, che Enrico Costa pubblicò nel 1897 a Sassari per l'editore Giuseppe Dessì.

Particolare per il tipo di impostazione della scrittura stessa che l'Autore in prima persona, nelle pagine introduttive al "romanzo", denuncia e manifesta. Si presentò infatti a lui presso il suo studio, dice il Costa, Giovanni Tolu, il bandito di Florinas (villaggio del Logudoro non lontano da Sassari), ben noto e conosciuto nella Sardegna dell'epoca; costui volle raccontargli la propria vita, affinché questa, dal suo racconto e dalla stesura per iscritto che il letterato sassarese avrebbe dovuto farne per poi diffonderla, ne risultasse veritiera e scevra da tutte le dicerie e dai pregiudizi che su di essa gravavano e la alteravano. Lo scrittore restò inizialmente nel dubbio se recepire il racconto spontaneo del Tolu, per successivamente elaborarlo nella forma, letterariamente compiuta, del romanzo, romanzo storico e/o d'attualità magari. Tuttavia, ci dice ancora lo scrittore, egli preferì utilizzare il materiale, consegnatogli oralmente dall'inaspettato personaggio, in maniera così spontanea, conservandolo come tale, e limitandosi soltanto ad intervenire apponendo delle annotazioni in calce quando necessario, e a premettere al racconto del Tolu una propria introduzione esplicativa, significativamente intitolata *Storia della storia*.

“Mio primo proposito fu quello di servirmi dei copiosi materiali fornitimi dal Tolu per tessere una storia vera, ma tutta mia nell'ordine e distribuzione delle scene. Non tardai, in seguito, a rinunciare al mio disegno.

Io dissi a me stesso: – Perché dovrò io torturarmi la

mente, creando situazioni che possono cadere nel convenzionalismo? Perché accingermi allo studio di artifici letterarii, quando non pochi sono i testimoni viventi dei fatti che andrò esponendo? Perché assumere la responsabilità di giudizi, che potrebbero glorificare od avvilitare la figura d'un uomo disgraziato, ma colpevole sempre? Perché, infine, dovrò io narrare la storia di Giovanni Tolu, quando con più efficacia può narrarla lui stesso?

Non trovando ragioni da opporre a tutte queste domande, rinunciai a scrivere un lavoro d'arte, e decisi di riportare fedelmente la confessione del Tolu, seguendo l'ordine da lui tenuto, e servendomi quasi sempre de' suoi modi di dire. La storia del vecchio bandito (sebbene più prolissa e forse più noiosa) potrà così conservare tutta la natia semplicità, tutto il colore locale, e quella vergine impronta che darà maggior risalto al carattere del tempo, degli attori e dell'ambiente. Mi limiterò solamente ad apporre qua e là qualche breve nota appiè di pagina, quando la crederò necessaria”.

È ben ovvio che dovremo far la tara di queste informazioni liminari del Costa e non prenderle certamente tutte quante alla lettera. L'elaborazione non può non esserci stata, e non soltanto nel lavoro di messa in forma *corretta*, e insomma scritta, di quanto a lui veniva raccontato dalla viva voce del protagonista delle avventure. Le parole stesse dell'Autore mostrano, a ben vedere, un calcolato gioco e progetto semiotico-narrativo: la paura di cadere nel convenzionalismo, per esempio, costituisce una molla e un dato significativo: la realtà è meno convenzionale dell'artificio, di cui prima o poi si scopre l'inganno e la falsità.

Il nostro testo vuole presentarsi con le caratteristiche e le credenziali della narrazione *naturale* e immediata di una biografia intera, anzi di una confessione. Una scelta

voluta e certo intenzionalmente studiata da parte di Enrico Costa. E da molti punti di vista felice. Ne risulta infatti un'impressione di romanzo-verità, di documento *autentico*, di *tranche-de-vie*; e allo stesso tempo di racconto – ma pure resoconto – sociale, antropologico (magari *ante litteram*, ma poi manco tanto), di *reportage* di denuncia dei costumi non sempre limpidi, anzi tutt'altro, dell'epoca, e del malessere sociale. Ma pure di un ritratto di tanta parte della Sassari, della Sardegna, e per estensione si potrebbe dire pure dell'Italia, soprattutto meridionale, della seconda metà dell'Ottocento.

Quale artificio letterario maggiore che quello di proclamare di voler sfuggire l'artificio della letteratura? Quale creatività e invenzione (magari non nuovissima né tutta inventata di sana pianta dal nostro sassarese) migliore che quella di voler far parlare i fatti “da sé”? L'invenzione, o comunque la (ri)proposizione di un genere letterario che si presenta sottotraccia e nell'atto stesso di tirarsi indietro, di annullarsi retrocedendo e riassorbendosi dietro sua propria enunciazione.

Si potrebbe così dire che il taglio è quello del servizio giornalistico – ed Enrico Costa giornalista fu: e tanto, in tale veste e funzione, diede – dilatato, e non solo in termini quantitativi, nelle dimensioni di romanzo. Una tale dimensione narrativa e di scrittura fu dunque per il Costa una scelta meditata e allo stesso tempo a lui congeniale, spontanea e obbligata parimenti verrebbe da dire. Sicuramente fortunata, e fino ai nostri giorni, dal punto di vista della ricezione. In quanto il pubblico virtuale di tale narrazione poteva venire ad ampliarsi, e ad andare al di là del lettore *habitué* di romanzi storici e cultore di una letteratura che ormai trasbordava in altro, nelle morbidezze o nei languori e nell'estetismo decadentista: per poter colpire un pubblico che, non accontentandosi ormai più del ro-

manzo storico, il vero lo voleva davvero, e con le stigmate esibite della verità e della realtà; e, parimenti, per andare incontro a un pubblico meno avvezzo alla cultura e alla abitudine letteraria, ma che pian piano entrava in contatto con la propria realtà e il proprio *milieu* anche attraverso la mediazione e il processo della scrittura-lettura. Insomma quella di Enrico Costa fu una felice intuizione e una fortunata invenzione *borderline* che rendeva letteratura il giornalismo, e portava il giornalismo a farsi narrazione storica dell'attualità non ancora trapassata nella storia. Il tutto dentro la passione e la progettualità del Costa, il quale andava descrivendo e facendo conoscere e intendere la Sardegna, la sua realtà, la sua storia, portato a ciò da un amor patrio che si innestava su di una passione storica entusiasta, conforme all'aura del tempo, pur declinante. Una felicità letteraria e semiotica che, a mio avviso, perdura fino ai nostri giorni in molti settori della società sarda, che nel *romanzo* del nostro scrittore vedono non la finzione che rasenta *sa faula*, ma lo specchio di una realtà concreta ed effettiva che accarezza la loro esistenza sociale ed emozionale, e allo stesso tempo la costituisce o la indirizza.

E non è quindi casuale che alle vicende (*auto-*)narrate di/da Giovanni Tolu, il Costa premetta un piccolo saggio sulla storia del banditismo in Sardegna a partire almeno dal secolo XV, che si apre però con alcune considerazioni non solo sulle condizioni perenni o di lunga durata del fenomeno del banditismo sardo (proiettato però in ambito italiano e mediterraneo), ma anche sulla curiosità che tale fenomeno suscita, e – ancor più si direbbe – sulla forza con cui esso si imprime ed agisce sull'immaginario tanto individuale quanto collettivo. È questo il *relais* semiotico che il Costa ben conosce ma che egli anche mette in campo, ben consapevole di come è possibile far breccia su un certo pubblico che però tende a coincidere con un pubblico praticamente universale:

“Perché negarlo? La belva ci tenta e il sangue ci ubriaca. Il valore la temerarietà, l’astuzia in tutte le loro manifestazioni, buone o cattive, esercitano sul nostro cervello un fascino morboso inesplicabile. [...]

La ferocia valorosa o temeraria, e con essa tutte le scene di sangue, esercitano sull’animo umano un’attrattiva che si subisce e non si discute: c’è in esse un fondo di ipnotismo, o di suggestione. [...]

Nelle fredde notti invernali, mentre al di fuori urla la tempesta, noi vediamo le famiglie popolane raccogliersi intorno al focolare domestico, per ascoltare con curiosità paurosa le storie dei morti e dei feroci briganti. Il fantastico e il sovrannaturale furono per parecchi secoli il tema prediletto degli artisti e dei poeti.

Chi mai, avendone l’occasione, non ha tentato di vedere da vicino un famoso bandito, un truce assassino, una belva feroce?

Una brava e gentile artista milanese, venuta lo scorso anno a Sassari, implorò dal prefetto la grazia di poter visitare le carceri, unicamente per vedervi il feroce bandito Derosas e il suo compagno Angius. So che fu soddisfatta nel suo desiderio, ma non so quale gradevole impressione abbia potuto riportarne!

Questo turbine d’idee bislacche e di anomalie paradossali si scatenò sul mio cervello, mentre andavo spigolando le gesta brigantesche del continente europeo, e più ancora delle isole, dove i banditi hanno sempre allignato in numero maggiore”.

L’attrazione del sangue, della violenza, della pravità – di un certo *côté* almeno – dell’animo umano è dunque, per il Costa, una molla sottostante dell’immaginazione di tutti, o di molti se non altro, e ciò, ben ovviamente, già assai prima del fatto letterario: il Costa rammenta, tra l’altro, in questo stesso contesto, come le esecuzioni capitali venis-

sero nel passato fruite quale spettacolo, più che come monito e insegnamento; ma pure rammenta l'Autore, sempre in queste pagine introduttive, la curiosità spontanea, quasi prerazionale, che circonda e di cui sono fatti oggetto i malfattori. Ovviamente il Costa non insiste troppo, né è il suo mestiere o il suo sapere, sul lato psicologico di tale questione o di tali tendenze: la sua non vuol esser niente più che una conoscenza e una consapevolezza empirica, e pure largamente compartita: la sua abilità è però quella di sfruttare tale condivisione per presentare il suo *reportage*-narrazione senza null'altro pretendere che rammentare quanto già a tutti noto. Saggezza di comunicatore esperto, che da un lato mette in campo il proprio meccanismo di narratore e giustifica la scelta di render nota e pubblica la *confessione* del bandito florinese, dall'altro spiana la strada a differenti considerazioni di tipo morale, sia pure di una moralità oggettiva, che trascenda tali suggestioni immaginarie.

Infatti, ciò detto, non è da credere che lo sguardo narrativo di Costa-Tolu, o del Costa attraverso il Tolu, sia quello del compiacimento e dell'indugio morboso nei confronti di una tale materia, né una sorta di implicita lode dei costumi malavitosi o violenti e sanguinari. Lo sguardo è in parte quello del giornalista, del *reporter* si potrebbe dire: ma anche quello di colui che è attento a un fenomeno che non si esaurisce nei limiti della giurisprudenza o della criminologia.

Non si può certamente dire che Enrico Costa abbia già lo sguardo del sociologo o dell'antropologo moderni, tuttavia egli ne ha già più che l'intuizione:

“Si narrerà la storia di un uomo co' suoi vizi, le sue virtù, le sue passioni. Certo è, che il lettore vi troverà molte cose ignorate, le quali potranno offrire argomento di profondo studio allo psicologo e allo storico”.

Così si esprime ancora il Costa nella sua prefazione di

poetica *en abyme*, nella *Storia della storia*. Una letteratura particolare come quella che egli inventa prende ed assume un ruolo specifico: quello di fornire materiale ad altri sguardi e ad altre considerazioni. Perché la storia di Giovanni Tolu, dal Costa (ri-)narrata, non vuole essere la “storia di un semi-eroe, quale il poeta suol narrarla, né la storia di un volgare assassino, come crudelmente la registrano gli atti del tribunale”, semplicemente la storia di un uomo in un (auto)racconto-confessione-verità, che potrà offrire materiale di conoscenza a chi, dal proprio punto di vista e con le proprie competenze, vorrà fruirne: funzione letteraria quant’altre mai, sia pur non l’unica. Così che l’esca della narrazione, della scrittura narrativa, è ciò che comporta ed implica il passaggio verso una considerazione disincantata, ma anche seriamente critica, non solo su questo aspetto della realtà, ma pure su aspetti meno trattati, almeno in quell’epoca (e dico tanto quella preunitaria, in cui i fatti trattati e narrati si svolgono, quanto quella in cui il Costa scriveva, nello scorcio cioè dell’Ottocento *exeunte*), e relativi alla socialità, all’organizzazione statale e alla giustizia, ai rapporti fra classi sociali o all’interno delle classi sociali stesse.

In questa maniera Enrico Costa perviene a un duplice risultato: egli ottiene l’attenzione da un lato dei lettori delle classi sociali medio alte, ai quali svela, o comunque rammenta quel groppo costituito da rapporti, non sempre limpidi, – quando pure non si tratti di interessata connivenza *tout court* – intercorrenti fra banditismo e tali medesime classi, od anche con gli apparati governativi, lungo un filo storico praticamente mai interrotto; d’altro lato lo scrittore sassarese propone una scrittura attraverso la quale gli appartenenti alle classi sociali inferiori, e maggiormente contigue, da un punto di vista antropologico, agli esponenti e al fenomeno stesso del banditismo, e più sensibili alla figura del “bandito sociale”, fruiscono della

lettura di questo nostro romanzo come di uno specchio, in un processo di identificazione, ma pure di distanziamento, col protagonista.

Il tutto però è proposto e offerto a tale polivalente fruizione sotto la forma di un romanzo biografico narrato in prima persona e colmo di avventure le più disparate svoltesi e occorse al protagonista nell'arco di una vita intera. Apprendiamo dunque le cause che portano Giovanni Tolu sulla via del banditismo e che stanno primariamente nella prepotenza del prete Pittui che da sempre si opponeva al matrimonio fra il Tolu e la sua serva, anche dopo che il matrimonio era stato celebrato; ciò che porta Giovanni Tolu prima al rancore e poi alla rivalsa violenta contro il prete che da lui verrà aggredito con conseguenze che gli saranno mortali. E la figura di questo prete sarà sempre nella mente del bandito Tolu, che anche alla fine del suo racconto lo richiamerà in causa quale elemento centrale e motore della sua propria vicenda. È da qui e da costui che ha infatti origine la latitanza di Giovanni Tolu, la sua trasformazione di pacifico uomo del mondo delle campagne logudoresi in bandito, latitante e ricercato. Ma un bandito che come tanti, fino ad epoca a noi vicina, continua a tenere i rapporti sociali con la propria comunità dove è per lo più rispettato, benché non gli manchino i nemici che vorrebbero perderlo. Ad una vita errabonda è costretto Giovanni Tolu, che si accompagna a efferati briganti, resi tali dalle e per le ragioni più svariate; ma pur in loro compagnia, il nostro protagonista si differenzia e si caratterizza per una dirittura e per una coerenza morale che non lo abbandona. Tanto che egli risulta essere spesso consigliere e solutore-pacificatore di conflitti presso la sua Florinas.

Un'esistenza e una posizione sociale e morale *borderline*, almeno ai nostri occhi di lettori moderni e urbani, ma forse più ovvia, magari drammaticamente ovvia, in luoghi e tempi diversi, anche in luoghi e tempi a noi prossimi.

Il lettore è dunque preso fra avvincenti avventure che si susseguono senza sosta, e insieme viene a trovarsi davanti non dirò ad una problematica morale, dimensione forse aliena al Costa, ma certo davanti a uno scenario interiore vuoi inusitato, vuoi dilemmatico. Fra legalità o meglio legalismo e sincerità morale, fra convenzioni e diritti primari in un conflitto storico e antropologico che il viver civile non sa sanare, ma che anzi, forse, acuisce e ridefinisce in nuove misure.

Nel riportare le vicende narrate, il Costa si astiene da ogni intervento in prima persona, come già detto, fedele all'assunto che s'è dato di fedele tramite della parola di Giovanni Tolu, tutt'al più si limita a qualche annotazione in calce alla pagina. La narrazione tiene l'andamento della naturalità che si vorrebbe oggettiva, pur filtrata dalla soggettività della voce narrante: la quale entra per tale tramite, per il tramite cioè della voce secondaria e ventriloqua anonima e sottaciuta, entro la sfera dell'oggettività. Il giudizio morale semmai il Costa lo assume nelle pagine di prefazione, giudizio non di condanna, ma dichiaratamente di colpevolezza nei confronti del bandito di Florinas. Resta però una adesione più che sottaciuta alla materia trattata e trasmessa, una curiosità, che seppur non intende né pretende sondare le reni ed il cuore, tuttavia non può certo dirsi epidermica. È una curiosità relativa all'agire umano, ai contesti della sua azione, alle sue determinazioni. Un naturalismo temperato, né cinico né moralista. Ma che si tiene comunque sempre dalla parte dell'uomo civile e borghese:

“A coloro che mi facessero carico di aver aderito a pubblicare la confessione di Giovanni Tolu, risponderò che non vi ha storia al mondo, la quale non dia campo a profonde meditazioni, a studi seri, e ad ammaestramenti proficui. È questa la mia convinzione!

Non al legislatore, non al giudice, non al carabiniere,

non al psichiatra verrà affidato il compito di liberare la società futura da questi esseri perniciosi, i quali (cattivi o buoni) lasciano sempre una traccia di sangue sulla strada che percorrono, e sono nocivi sempre, anche quando riescono a fare il bene!

Ad altro benemerito sarà in avvenire riserbata l'alta missione civilizzatrice: al maestro di scuola.

Ma – intendiamoci bene! – non al maestro di scuola che insegni solamente a leggere un libro; ma a quello che illumina le menti, educa il cuore, indirizza il sentimento al benessere di tutte le classi sociali, unite in un vincolo d'amore e di fratellanza”.

Con queste parole Enrico Costa mette fine al suo (reso) conto delle vicende e della parabola umana del bandito di Florinas Giovanni Tolu, in una idealità civile e progressista, ed allo stesso tempo realista. Il quale pur sapendo, e dovendo, prendere in carico con obiettività le ragioni del vero, e sapendole pure avvolgere in un sottaciuto velo poetico, (non) tradisce le proprie ragioni di moderno intellettuale liberale.

Maurizio Virdis